Emilio Raffaele Papa

Crisi della democrazia e populismo sovranista

FrancoAngeli

Collana della Fondazione di studi storici Filippo Turati

diretta da Maurizio Degl'Innocenti e Luigi Tomassini

La collana di storia della Fondazione di studi storici Filippo Turati vuole essere una palestra di libero dibattito storiografico, nel solco della tradizione ideale e culturale democratica e socialista. Aperta alla collaborazione tanto di giovani studiosi quanto di storici affermati, italiani e stranieri, si propone di contribuire al rinnovamento della storiografia italiana dando particolare attenzione alle metodologie nuove e più sensibili al rapporto con la cultura europea e internazionale.

ISSN 2420-9783

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Emilio Raffaele Papa

Crisi della democrazia e populismo sovranista

FrancoAngeli

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

A mo' di premessa pag. 7

1. *Novatori* populisti e democrazia diretta » 11
2. Popolo ed élite secondo i populisti » 15
3. Ribellioni populistiche » 19
4. Crisi dei partiti e falsi rimedi dei populisti e dei sovranisti. Il caso Berlusconi » 21
5. Fra cronaca dell'oggi e storia. Il tripolarismo italiano; la crisi democratica nei partiti » 25
6. Fra i problemi della sinistra » 33
7. Nuovi spazi della sinistra » 35
8. Costituzionalizzare i partiti? » 39
9. L'*indifferenza* e la *sovranità popolare* » 43
10. Un'epoca postpartitica? Elezioni e democrazia. Da una legge elettorale le origini della democrazia nella civiltà occidentale » 47
11. Senza i partiti? » 51
12. Il criterio di maggioranza » 55
13. Nazione e nazionalismi. Federalismo europeo: le occasioni perdute » 59
14. Sovranazionalismo ed autonomia degli Stati membri federati » 65
15. La difficile governabilità della UE. Le "intese privilegiate". Il contraddittorio ingresso dell'Inghilterra nella Comunità europea » 67

16. Il *Brexit Party* e l'esibizionismo politico di Farage pag. 71
17. Quale nuova UE dopo il 26 maggio 2019? » 75
18. Quale democrazia? Democrazia e peridemocratismo » 79
19. Postdemocrazia? In un mondo cambiato. Democrazia e storia » 83
20. Postilla » 89

Indice dei nomi » 99

A mo' di premessa

Un'ondata disfattista si è abbattuta in tutta Europa sulla democrazia. E vorrebbe scardinare presupposti istituzionali democratici e liberali fra i più significativi della civiltà politica occidentale.

Stando agli attuali profeti di un nuovo corso politico – il "populismo sovranista" (già al potere in Paesi quali l'Ungheria, primo partito in Italia e con un ragguardevole seguito in altri Paesi dell'Unione Europea) – il metodo liberale ed i principi della democrazia avrebbero concluso il loro ciclo storico nella corruzione, nel malcostume, e nell'inefficienza della classe politica che continuano ad esprimere.

Fondamentali libertà costituzionalmente garantite nei più evoluti Paesi europei i quali le hanno pur conquistate in secoli di lotta, dovrebbero dunque essere lasciate da parte per un nuovo cammino della civiltà. I sedicenti innovatori invitano a guardare oltre la democrazia ed oltre il liberalismo, per poter costruire diversamente la classe politica. E per renderla loro affidabile.

La loro linea politica, ora come ora, non è sorretta da opere di pensiero politico di qualche rilievo, o da ponderati documenti sortiti da congressi politici. Ciò che si ricava delle loro idee proviene soprattutto dalla cronaca di loro atteggiamenti e di loro asserzioni colte durante iniziative spettacolari nelle quali

esprimono la loro attività, la quale pare a volte ispirata da valenze inquietanti di sovversione civile. Essi traggono forza polemica dalla loro condanna di decisioni e di atteggiamenti permissivi dei governi ancora detti democratici in ordine a grossi problemi, quali ad esempio lo straripante afflusso migratorio. E cercano popolarità annunziando loro radicali decisioni, le quali trovano immediato e positivo riscontro istintuale nei cittadini.

Accresce attualmente efficacia alla loro forza la difficile situazione economica che l'Europa sta attraversando, mal fronteggiata da una Unione Europea ch'è divenuta una grande macchina burocratica, e che non essendo riuscita a raggiungere un assetto costituzionale federale governa le gravi difficoltà dei Paesi in essa associati disponendo di una logica di potere intergovernativa. Priva di un assetto normativo costituzionale che la renda funzionalmente governabile, la UE versa politicamente in una realtà sempre precaria (nella quale – a livello di potere – se è pur vero che ogni Paese ha un voto, è altresì vero che ogni Paese è dotato di un paralizzante diritto di veto).

L'impegno politico nei settori alti della UE, è appannaggio dei Paesi finanziariamente i più rilevanti, i quali si contendono l'egemonia del mercato economico dell'Unione, e formano oligarchie limitate a due, tre Paesi, i quali si impegnano a prendere in mano le carte del gioco politico dell'Unione.

È chiaro che l'attuale quadro di debolezza dell'azione della UE favorisce il proselitismo degli aspiranti sovvertitori che abbiamo citato, e facilita la loro campagna disfattista.

Atteso il concomitante, sopravvenuto, sensibile potenziamento di movimenti e di partiti di estrema destra, i citati, aspiranti sovvertitori si preparano a scavalcare le formulazioni ideali democratiche.

Siamo forse agli ultimi bagliori di quanto già Oswald Spengler, alla fine degli anni Dieci del secolo scorso definì *Il tramonto dell'Occidente*?

Ci si perdoni la digressione, ma è il caso di rilevare che il pensiero nazional storicista di Spengler (al quale qualcuno bene

a sproposito si è pur richiamato recentemente per spiegarne presunte connessioni con l'affermarsi di un novello populismo "sovranista" che sta marciando per mezza Europa) si riferiva in realtà ad una sua visione "morfologica" della storia della civiltà. Negando la continuità della storia egli giudicava questa ciclicamente soggetta a "metamorfosi". Ed in essa distingueva stadi storici nettamente diversificati, susseguentisi ma non comunicanti. Spengler chiudeva i suddetti "cicli" storici come in circoli… Ma fermiamoci qui: è il caso di chiamare in campo la filosofia della storia? Valga soltanto ricordare sul piano storico che Spengler espresse le sue posizioni filosofiche all'epoca della prima guerra mondiale del Novecento, la quale si concluse con la sconfitta della Germania. I miti ch'egli aveva costruito col suo pensiero e che aveva dato per vincenti (dalla glorificazione della guerra alla idolatria della potenza e della nazionalità ed alla ricerca violenta del successo) vennero sconfitti.

Tornarono in campo tali miti accolti con favore dal nazionalsocialismo hitleriano ed ebbero nefaste influenze soprattutto per i loro contenuti dissacratori di fondamentali principi sociali di giustizia, di provenienza politica democratica. Tanto, nel contesto di una concezione totalizzante della nazione tedesca come intesa al dominio del mondo.

L'assimilazione ideale popolo-nazione segue proprie vie (rispetto ai tragici percorsi che abbiamo appena ricordato) nella linea politica degli attuali populisti antidemocratici. E tuttavia, i loro argomenti nel concepire i due termini, del populismo e dell'antidemocratismo, non valgono sul piano internazionale la possibilità di potersi tradurre in un moderno criterio di pacifica convivenza fra libere autonomie nazionali. Il semplicistico sovranismo nazionale che i nostri sovvertitori propugnano si impegna semplicemente in un tentativo di utilizzo populistico della parola popolo, affidandosi a vecchie risorse del qualunquismo politico.

In un quadro internazionale di intese e di festosi incontri fra Paesi ormai apertamente dichiaratisi antidemocratici vengono

strette alleanze le quali partono in realtà da forme di isolazionismo nazionale volte alla salvaguardia di rispettivi, non certo lungimiranti egoismi, e di ben marcati quanto vetusti profili protezionistici in campo economico. Vien fatto di rilevare con malinconica malizia che se i predetti Stati riuscissero a distruggere l'Unione Europea, non resterebbe loro stando a già collaudati precedenti storici che un avvenire… di guerre fra poveri! Agli effimeri loro successi nell'immediato, succederebbero allora gli effetti delle loro imprevidenze e della totale mancanza di campo della loro visione del mondo.

L'ondata antidemocratica, come abbiamo già detto, tocca oggi un ben ampio scenario: dagli USA di Donald Trump ai seguaci di Marine Le Pen in Francia e di Matteo Salvini in Italia. Ed è forte in Paesi quali l'Austria, l'Olanda, l'Ungheria (nel quale ultimo Stato, Viktor Orbàn, campione del sovranismo populista, è al governo). Pare il caso ricordare una mesta considerazione (di Ferenc Kolcsey, in due versi di un suo inno che è divenuto l'inno nazionale): "l'Ungheria ha largamente pagato per il passato e per l'avvenire".

E tuttavia si ritrova ora ad essere governata da chi annunzia di voler "trasformare il Paese in una *democrazia illiberale*"!

1. Novatori *populisti e democrazia diretta*[*]

Il gioco politico dei *novatori*, come (per amore di… illusoria espressione, vorremo d'ora innanzi indicare i populisti sovranisti nostrani) trae sostegno dal cattivo bilancio di una classe politica che ha perso di vista o che li ha svuotati, i valori fondanti della milizia liberale e dei principi democratici. Tutto ciò anche grazie a leggi elettorali fatte in casa, da vincitori di turno delle elezioni politiche, i quali i predetti valori hanno in pratica contraddetto e dissolto provocando cadute del confronto politico, del ricambio dei quadri dirigenti, e deficienza del controllo amministrativo.

Non appaiono in ogni caso, i nostri *novatori*, latori di un valido ed alternativo piano di valori e di rimedi istituzionali, volto alla sostituzione e ad una riorganizzazione *ex novo* dei sistemi correnti, politici ed economici.

La grande risorsa, per così dire, dialettica, nel loro dialogo con le folle, è la promessa della realizzazione di una democrazia diretta. È una promessa pretestuosa quanto appariscente co-

[*] I colloqui di questo saggio che prendono con questa pagina il loro inizio, per loro natura non perseguono intenti di sistemazione organica e scientificamente sistematica dell'amplissimo campo di studio al quale si riferiscono, ma molto semplicemente rappresentano, su di un piano discorsivo, il semplice impegno di voler raggiungere una piattaforma di discussione la quale rispetti riferimenti storici, politici e ideologici reali, e conduca ad una impostazione feconda dei problemi, rivolgendoli verso possibili conclusioni.

desta, e si presenta come un caso di vendita di bubbole non raro da parte di chi parte in realtà da un contesto di pensiero antidemocratico ed antiliberale!

Della democrazia diretta i nostri *novatori* hanno una visione semplicistica, come di una suggestiva manifestazione in linea retta della volontà popolare, espressa anche tramite un sistema referendario. Ma la loro logica di fondo non si sostanzia in una considerazione realistica di partecipe governo popolare, come nei casi della antica civiltà politica greca e romana alla quale tanto volentieri essi si riferiscono, ma si risolve in una messa in scena relativa a grandi temi posti pienamente sotto controllo da parte di chi vorrebbero che detenesse il potere. Si guardano bene dal considerare tale sistema nell'altra sua faccia, quale strumento di quotidiano controllo nei confronti di chi governa, e quale impulso per l'applicazione di rimedi.

Diremo ancora qualcosa su questo argomento in una successiva chiacchierata, ma ci preme voler subito evidenziare, come nella realtà storica attuale, nei Paesi nei quali è molto fruito il referendum si riferisca assai raramente a temi di capitale importanza e si concreti soprattutto in prese di posizione popolari a men solenne livello amministrativo. L'elemento pratico campeggia nelle polemiche amministrative e politiche di tali Paesi.

Valga offrire alla riflessione di chi politicamente non vede molto in là nell'opportunità dell'utilizzo del referendum, un caso recente offerto dal sistema referendario della federazione svizzera, vale a dire di un Paese nel quale si vota per referendum tre o quattro volte all'anno, ed ogni volta anche per più referendum. E nel quale votato un referendum è legittimo cambiare idea e farlo decadere votando un altro referendum di contenuto contrario.

Il caso che offriamo in discussione è particolarmente significativo, in punto completezza della informazione e garanzie di trasparenza, esigenze le quali debbono essere salvaguardate prima di portare l'elettore alle urne per votare un referendum, perché costituiscono un presupposto irrinunziabilmente integrante.

Nel caso in esame, la materia del contendere verteva sulla concedibiltà di una agevolazione fiscale alle coppie di coniugi con doppio reddito: le imposte cadevano su di loro come su di una somma pura e semplice dei due redditi, e quindi con aliquote fiscali più alte. Era stato provato che il Governo aveva motivato la sua contraria posizione referendaria su dati oggettivi non aggiornati ed anzi vecchi di 15 anni, i quali si riferivano ad una casistica di 80.000 casi di fiscalizzazione, anziché a 454.000 quali accertati, e si era altresì commesso l'errore di escludere dalle agevolazioni fiscali de quibus le coppie con figli.

Tanto era valso – è stato poi ritenuto – per influire in modo errato ed illegittimo sugli elettori nella formazione della loro convinzione di voto.

Il popolo, il 28 febbraio 2016, disse *no*, con un risicatissimo 50,8% dei voti. Il Tribunale Federale il 9 aprile 2019, con sua sentenza, ha invalidato la votazione referendaria, ed il popolo sarà dunque nuovamente chiamato alle urne per nuovamente esprimersi alla luce di una corretta e veritiera informazione.

L'esempio che abbiamo voluto citare dà una immagine di quello che in un Paese democratico ed evoluto dovrebbe essere l'utilizzo della democrazia diretta nel campo referendario. Non la auspicata bonificazione di una decisione del potere corrente ma il suo controllo, attraverso una consultazione popolare intesa quale una semplice tappa nella ricerca del pubblico interesse.

2. Popolo ed élite secondo i populisti

Chi sono i *novatori*? Come abbiamo già scritto, non sono portatori di un nuovo corso ideale fondato su circostanziati principi portanti; essi invocano la caduta del regime politico democratico liberale adducendo il dato di fatto del decadimento di tale regime in sempre più numerosi Paesi. Ma al degrado di quest'ultimo, al quale hanno per lor parte contribuito, non contrappongono nuove regole al fine di sostituirlo, ed escludono ch'esso possa essere rinnovato o rilanciato realizzandone i principi di fondo attraverso l'impiego di rinnovate strutture e di nuove risorse.

Dichiarano infine di voler rompere con la tradizione dei partiti politici, ma in realtà non vanno oltre il contrapporre una politica di tipo populistico caratteristica dell'avvento di regimi ad un solo partito.

Si impegnano attualmente in una logica del successo politico immediato, non subito rivolta ad una sovversione istituzionale: vogliono ottenere legalmente il sostegno di masse che li facciano pervenire senza indugio al successo. Attraverso una campagna di proselitismo indefessa la quale trasforma ogni apparizione in pubblico in una esibizione di familiarità, di confidenza amica nella quale il leader appare popolarmente addobbato seguendo gusti correnti, ed abbraccia, bacia chi gli si presenta con volto amico.

Nel nome di grandi mutamenti che van promettendo vogliono conquistare tutto il potere, convincendo il popolo della irrimediabilità della crisi della democrazia e della insufficienza dei suoi principi della quale indicano la prova in esempi di corruzione correnti, e nella mancanza di altruismo. Se il successo contro tali degenerazioni prenderà piede, non sarà tuttavia per opera loro, ma perché la democrazia non sarà riuscita a realizzare il proprio rinnovamento ed a recuperare suoi propri principi.

Non si tratta di porre in atto esempi di una epopea la quale appartiene al passato, ma di una normativa che porti a ridimensionare facoltà e ad eliminare privilegi e che rilanci i valori democratici nel quadro di una nuova concezione delle istituzioni nella quale si manifestino fiduciosi caratteri di speditezza, di concretezza e di affidabilità quali l'attuale società reclama.

In Italia la Lega è giunta al governo soprattutto grazie al frenetico attivismo del suo leader Matteo Salvini e ne è stata tuttavia estromessa grazie allo stile politico proprio dello stesso Salvini. Il quale, è riuscito a far sfiduciare il governo al quale apparteneva quale vicepresidente e ministro e ad autosfiduciare se stesso!

Molto discutibile come uomo politico a livelli alti di governo, e tuttavia "gran cortigiano del popolo" lo avrebbe definito Balzac!

Salvini continuò comunque a sostenere la sua identificazione, e quella della Lega con il popolo italiano.

Sbandieramenti di una tanto diretta ed automatica rappresentanza della volontà popolare da parte dell'attuale populismo, partono da una da questo proclamata non accettazione ideologica del perno ideale di uno Stato democratico: il mandato parlamentare conferito dal popolo. I *novatori* dichiarano il Parlamento – del quale sognano la sterilizzazione – sprofondato nel clientelismo e gli contrappongono forme rappresentative legate a concezioni ancora non chiare di democrazia diretta; mal comparandole a quelle dell'antica democrazia ateniese.

Concludono precipitosamente che al Paese resta soltanto la scelta fra due poli: il popolo e l'élite. Il che starebbe a dire: fra loro stessi e l'attuale establishment (danno naturalmente per

scontato che nell'ipotesi di un loro avvento al potere si verificherebbe… naturaliter una fusione fra i due poli). Che cosa essi intendano per élite è cosa comunque non chiara. I quadri sociali della élite, li traggono fuori dalla società senza tuttavia bene identificarli, e li indicano quali elementi sociali inquinanti della vita pubblica eretti a compagine eminente di potere. In essi deprecano – ma non sono i primi – il perverso intreccio di cointeressenze fra potestà finanziarie, banche, partiti di potere ed oligarchie ai vertici della Pubblica Amministrazione. Di questa ultima contestano i criteri di scelta (non consci del fatto non del tutto irrilevante che le carriere nella Pubblica Amministrazione sono caratterizzate da una organica mutevolezza di indirizzi, e si riferiscono ad individui provenienti da pubblici concorsi).

Lo scontro, la dialettica politica – lo abbiamo appena detto – vengono a limitarsi per i più irriducibili *novatori* a due interlocutori: il popolo e l'élite. Che cosa intendono per *popolo*? Par loro impresa troppo difficile definirlo, e paiono ricorrere al criterio logico della definizione per eliminazione: il popolo è tutto ciò che non è élite. Del *popolo* in realtà, oltre che senz'altro in esso identificandosi, poco dicono i *novatori*. Il fatto che poco dicano li sottrae del resto ad un compito molto difficile, se si considera che le classificazioni in argomento si rivelano oggigiorno aggrovigliate e non facilmente riconoscibili nel grande rivolgimento socio economico in atto (c'è chi parla di una sociologicamente definibile *società della conoscenza*).

Fra il dissolversi in realtà non compatte sul piano socioeconomico della classe operaia, e l'ampliamento di una frastagliata e sempre meno incidente classe media, si accentua il fenomeno dell'aumento degli addetti ai servizi non individuabili nella produzione di plusvalore. Il tuttora aperto problema di una società che vive di conoscenza, di una *learning society* è tuttavia un campo non soltanto teorico nel quale… è bene che i nostri *novatori* non abbiano inoltrato la loro spinta conoscitiva!

Per certo il marxismo, sia detto senza plauso… aveva *semplificato* i problemi! Con la sua visione di una società metalli-

camente divisa in classi, stabilite dal rapporto fra capitale e lavoro. Tanto naturalmente, in una realtà sociale ed economica ben diversa e distante dall'attuale, ed osservata sul piano di un interesse rivoluzionario.

Forse, del popolo gli attuali *novatori* nostrani hanno un'idea poco più che semantica: un complesso di individui che fanno capo al territorio nel quale vivono e nel quale sviluppano comuni riferimenti a loro tradizioni e ad una loro cultura. I guai per loro incominciano quando ad una tale definizione per suo verso esatta, essi appiccicano il concetto di nazionalità coinvolgendolo in un discutibile concetto di sovranità. Sul piano internazionale è questa una illazione che li affianca a similari movimenti di altri Paesi in una comune lotta contro le attuali dinamiche politiche volgenti alla globalizzazione, e contro ogni proposito di svolta sovrannazionale.

3. Ribellioni populistiche

Il populismo si riconosce direttamente nel popolo, scavalca mediazioni, e si atteggia a suo portavoce, promettendo rapide soluzioni sommarie di scontenti e di gravi problemi; e lo fa con messaggi emotivi facilmente recepibili per riuscire a captare speditamente il sentimento popolare. E per trarne sostegno ai fini di ottenere quanto serve alla sua marcia in avanti verso il potere, rafforzandola infine con cerimonie e con manifestazioni di piazza atte a rendere tangibile la forza della quale dispone.

La folla, la folla dei populisti, quando appare nelle grandi adunate di piazza al cospetto dei suoi capi, dei vari Orban, dei Salvini, dei Farage e dei loro collaboratori, non appare predisposta ad azioni dimostrative atte a fronteggiare il potere con la minaccia di una sovversione violenta. Nulla a che vedere con i *gilet gialli* di Parigi, i quali gridano le loro specifiche proteste contro il partito al governo accompagnandole con violenze di piazza; e nulla a che vedere ancor più con le grandi folle di Hong Kong, dove la posta in gioco ha una tragica portata, perché parte da chi rivuole la democrazia nel proprio piccolo Paese, divenuto disobbediente provincia della Cina comunista nel contesto di una contrazione enorme della precedente floridezza economica.

Le forze populiste in Europa vogliono occupare il potere per via politica, grazie ad un semplice risultato elettorale. Per poi cambiarne le regole istituzionali democratiche e per porsi in una posizione di inespugnabilità. Perseguono un successo elettorale